

Fate una promessa agli elettori. Mai più “riforme a organetto”

di Anna Chimenti

Il programma di governo del centrosinistra non si conosce ancora, è tutto (o in parte) da scrivere. Ma proprio per questo l'affermazione fatta domenica da Prodi in materia di riforme istituzionali al “Big talk” della Margherita è molto importante. Abbandonando infatti la logica che ha guidato i cambiamenti della Costituzione nelle ultime due legislature, il leader dell'Unione a Milano ha detto che, oltre a tornare al sistema elettorale maggioritario, il centrosinistra dovrà impegnarsi per far sì che le prossime modifiche costituzionali siano approvate sempre con una larga maggioranza di due terzi delle Camere, o comunque con il contributo dell'opposizione.

E' un radicale capovolgimento del metodo che ha portato il centrosinistra, nel 2001 poco prima dello scioglimento delle Camere, ad approvare la riforma del titolo V della Costituzione (l'introduzione del federalismo) con pochi voti di maggioranza (e con la radicale opposizione del Polo), legittimando poi il centrodestra, nell'attuale legislatura, a varare con lo stesso sistema una più vasta trasformazione della Carta costituzionale. Nell'uno e nell'altro caso, l'opposizione di ieri, in vista di diventare maggioranza dopo le elezioni, annunciava che tra i primi atti di governo avrebbe cercato di mettere a punto nuove riforme in grado di cancellare quelle appena approvate: e l'argomento era destinato a pesare durante la campagna elettorale.

L'epoca delle “riforme a organetto” è nata così, e in pochi anni ha sepolto la lunga stagione della Grande Riforma: quando appunto maggioranza e opposizione, insieme, all'interno delle commissioni bicamerali incaricate di metter mano a una materia così delicata, cercavano, tra infinite difficoltà, di concludere un accordo per una revisione condivisa delle parti più obsolete della Costituzione. Il patto, non scritto (e travolto dalle esperienze più recenti), era che non si sarebbe proceduto ad alcun cambiamento senza un accordo tra maggioranza (o parti della) e opposizione (o parti della).

Un'intesa sul metodo prima che sul merito. Che non aveva portato, nei trent'anni che vanno dal primo, famoso, scambio di segnali tra De Mita e Ingrao nel 1969 ad oggi, ad alcuna decisione pratica. Tre commissioni parlamentari bicamerali tra il 1982 e il 2000, quattro presidenti con l'ambizione di legare il proprio nome alla nuova Carta (Bozzi, De Mita, Iotti, D'Alema), l'illusione, sfiorata molte volte, di arrivare a un testo approvabile, ma poi, sempre, un nulla di fatto. Pagine e pagine rimaste nell'archivio del Parlamento ad uso degli studiosi, ma niente di paragonabile ai resoconti, tuttora molto istruttivi, dell'Assemblea Costituente, che in un anno e mezzo, dal 2 giugno 1946 al 27 dicembre 1947, discusse e approvò, con 453 “sì” e soli 62 “no”, l'attuale Costituzione.

Forse è stata proprio questa impossibilità di modificarla, dopo il grande lavoro creativo dei Costituenti, a far nascere contemporaneamente il desiderio e la convinzione che la “rivoluzione maggioritaria” nata con i referendum elettorali del 1991 e del '93, legittimasse in qualche modo una scorciatoia per le modifiche costituzionali. Il punto di partenza, ovviamente, era che una Costituzione nata in pieno clima proporzionale rendesse necessario un adeguamento, se non dei principi contenuti nella prima parte, almeno nel resto delle norme fondamentali. Di qui appunto il primo errore del centrosinistra, deluso dalla conclusione fallimentare, voluta da Berlusconi, del lavoro della Bicamerale di D'Alema. E di qui, di conseguenza verrebbe da dire,

l'iniziativa del centrodestra, che non ha neppure cercato un'intesa con il centrosinistra prima di far approvare dal Parlamento le proprie riforme.

Va detto che il metodo seguito dai Costituenti, e abbandonato dai nuovi riformatori della Seconda Repubblica, si basava non sulla necessità di trovare un compromesso, ma sull'impegno di trovare un accordo a dispetto delle riserve dei singoli partiti. L'esempio più illuminante rimane, da questo punto di vista, l'inserimento senza alcuna modifica dei Patti lateranensi, il primo Concordato tra Stato e Chiesa firmato da Mussolini e da papa Ratti nel 1929, nel testo della nuova Costituzione, con la svolta a sorpresa di Palmiro Togliatti che schierò il Pci a favore del Concordato (autorizzando i due soli comunisti contrari, Fabrizio Maffi e Concetto Marchesi a non partecipare alla votazione). Una decisione che nel Parlamento attuale, dilaniato dalle polemiche sulla fecondazione artificiale e diviso su tutta la materia dei valori, non sarebbe così facile da replicare.

E invece solo un equivoco, un grossissimo equivoco, ha potuto far sì che la logica maggioritaria, legata alla necessità di assicurare ai governi una più forte operatività e alle maggioranze elette dai cittadini la possibilità di realizzare il programma per il quale sono state scelte, potesse essere applicata anche alla Costituzione, cioè alle norme superiori che valgono per tutti i cittadini e sono destinate a resistere anche al di là di un legittimo e periodico cambiamento di orientamento politico e di governo.

Una Costituzione "di parte", o peggio voluta da una parte contro l'altra, non può che essere sottoposta al giudizio degli elettori, diventando così ulteriore elemento di divisione. E' quel che è accaduto negli ultimi dieci anni, con la riforma federalista del centrosinistra approvata e accantonata dal centrodestra, e con quella del centrodestra che adesso rischia di contrapporre, in materia di federalismo, il Nord e il Sud del paese nel referendum già annunciato. Non a caso l'articolo 138, che prevede per le modifiche costituzionali una preferenza per una maggioranza di due terzi delle Camere, e in caso di approvazione con una maggioranza semplice il ricorso al voto referendario, era stato definito "procedimento aggravato". C'era insomma nei Costituenti la convinzione che le modifiche alla Carta dovessero esser prese in considerazione solo in casi estremi, e non ad ogni semplice cambio di programma e di maggioranza. La materia costituzionale, in questo senso, oggi forse dovrebbe essere esclusa dai programmi elettorali delle due coalizioni. Non sarebbe sbagliato che, dopo l'impegno preso da Prodi, anche qualche voce della maggioranza si levasse per dire che d'ora in poi la Costituzione andrà cambiata solo con un largo consenso.